

BIGSUR

[69]

Newton Thornburg
Morire in California

titolo originale: *To Die in California*
traduzione di Tommaso Pincio

© Newton Thornburg, 1973

Published by arrangement with The Italian Literary Agency
and Writers House

© SUR, 2022

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: settembre 2022

ISBN 978-88-6998-321-4

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Newton Thornburg

Morire in California

traduzione e postfazione di Tommaso Pincio

*a Mark e Douglas,
i miei figli*

1.

Malgrado quel che stava guardando tra le folate di neve fosse una bara con dentro il cadavere del suo primogenito, gli occhi di David Hook erano asciutti. Il suo cuore era asciutto. Avrebbe potuto essere un estraneo che dopo aver vagato con la testa altrove in mezzo alle tombe si fosse trovato al centro di quel gruppo di persone per osservarle con occhi non solo asciutti ma freddi, gli occhi di un reporter. Non gli sfuggiva nulla, nemmeno la bellezza semplice e antica della scena, l'evocazione di un'America ormai morta e sepolta: i suoi vicini, quei campagnoli col vestito della domenica, gli uomini duri, vigorosi, temprati, le mogli austere e i giovani coi capelli lunghi e alla moda che erano andati a scuola con suo figlio e avevano raccolto il fieno insieme a lui e forse gli avevano perfino voluto bene, perché c'era chi piangeva in mezzo a loro, occhi bagnati di lacrime anche se non i suoi.

Hook amava quel cimitero, nei limiti in cui è possibile

provare un sentimento simile per un cimitero; l'amava in particolare per le sue file di piccole lapidi antiche e i messaggi che vi erano scolpiti, le litanie sul coraggio dei pionieri, le loro vite piene di stenti e perdite. Ma gli piaceva anche la lontananza di quel luogo in cima alla collina, la serenità del silenzio e quei terreni trascurati da cui lo sguardo poteva spingersi per diverse miglia, un'esperienza rara nei piatti campi dell'Illinois sud-occidentale. Adesso, però, in pieno dicembre, quella vista offriva un misero riparo dal vento che, a raffiche, come la neve, gli sbatteva in faccia le parole del reverendo Hodson:

«Il Signore è il mio pastore. Non manco di nulla. Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce».

La figura tarchiata del reverendo che gli stava di fronte, dall'altra parte della bara, gli precludeva la vista della tomba di sua moglie ma poteva comunque contemplare quella del bisnonno, James Hook, che era stato il primo della sua famiglia a lasciare un segno nel cimitero. La modestia della lapide non era meno laconica dell'uomo, stando a quel che si diceva di lui: vi erano indicati soltanto il nome e le date, 1855-1904. Quando Hook era ragazzo il luogo era ancora noto come il «vecchio cimitero battista», essendo stato terreno di sepoltura di una chiesa di campagna che sorgeva su quella stessa collina e distrutta da un incendio sul finire del secolo precedente. Negli ultimi tempi però, anzi a partire dalla seconda guerra mondiale, la gente aveva cominciato a chiamarlo il cimitero di Hook, verosimilmente perché la sua tenuta si era ampliata fino a circondarlo su tre lati o forse perché si sapeva che era lui ad averne cura, per così dire, passandoci varie volte durante l'estate con una falciatrice per tagliare le erbacce che crescevano di continuo.

Di fatto perciò, quel giorno Hook stava seppellendo suo figlio in un terreno che confinava col suo e che portava an-

che il suo nome. Adesso tuttavia, mentre osservava la scena con la neve che penetrava a sferzate come sabbia nella fossa nera sotto la bara, aveva la sensazione di seppellire il figlio non a casa, in un luogo a lui familiare, ma in una terra straniera, quasi lunare. Teneva il braccio sulle spalle dei due figli che gli erano rimasti: all'esterno Bobby, che aveva sedici anni, e in mezzo Jennifer, di un anno più piccola, l'uno stretto all'altra, entrambi in lacrime e tremanti nella stretta disperata del suo braccio. Lui invece non piangeva, non poteva. Sapeva che se si fosse concesso quel lusso anche solo per un momento, si sarebbe accasciato sulla cassa come una povera contadina, una madre prostrata dal pianto, e ci sarebbero voluti degli uomini, dei coltivatori come lui, per portarlo via. Si aggrappava allora a tutto ciò che aveva, ai suoi due figli e alla rabbia – perché c'era anche quella, ovvio, diventata ora la sua spina dorsale, il suo sangue e il suo respiro, il suo domani e il dopodomani e il giorno dopo ancora. Fintanto che quel tesoro di rabbia fosse rimasto suo, sarebbe riuscito ad andare avanti.

Gli arrivò di nuovo la voce del reverendo Hodson, a folate. Si era fatta enfatica e compiaciuta, perché ora le parole che stava pronunciando erano sue e non più del suo dio. «E noi Ti preghiamo, Padre celeste, Gesù benedetto, affinché concedi la grazia e la vita eterna all'anima di questo giovane, che, come ognuno dei presenti può testimoniare, ha vissuto la sua vita secondo la Tua santa legge...»

Hook, che disprezzava gli errori di grammatica in chiunque si fingesse toccato dal dono dell'eloquenza, non ascoltò il resto della preghiera. Il solecismo, come uno scambio ferroviario, portò il treno della sua attenzione a vagare tra gli alberi, i vecchi e aggraziati aceri del cimitero, le querce dalle foglie ingiallite, e notò allora che il vento era cambiato, soffiava da sud. Se avesse continuato così, nel gi-

ro di pochi giorni la temperatura sarebbe salita. Il sottile strato di neve si sarebbe sciolto. Non sarebbe stato un bianco Natale, alla fin fine. Non che gliene importasse qualcosa; nel posto in cui era diretto il Natale sarebbe stato verde comunque.

Alla sua sinistra la zia Marian emise un lamento improvviso e lui, nel sentire lo zio Arnie che si dava da fare per sostenerla, si rese conto che tutto era finito, la cerimonia si era conclusa. Il reverendo mosse la sua tozza figura verso di lui, girando attorno alla bara, chino e dolente come richiesto dal momento, anche se Hook si convinse di scorgere nel volto flaccido di quell'uomo un'espressione di silente trionfo. Visto?, diceva la faccia. Alla fine hai avuto bisogno di me. Avete tutti bisogno di me, alla resa dei conti.

Hook lo ringraziò con un cenno ma toccò a malapena la mano che gli veniva tesa, perché Jenny gli era crollata addosso e si aggrappava al suo braccio con tutte le forze – voleva tenerlo lì, lo sapeva, voleva che entrambi restassero in quel posto, perché andarsene sarebbe stato come ammettere che la cosa era ormai definitiva, che Chris, il loro adorato splendido luminoso Chris, era davvero morto, davvero steso in quella cassa in attesa di essere coperta dalla terra. Andarsene sarebbe equivalso ad accettare che quello non era un incubo incredibilmente dettagliato dal quale si sarebbero presto svegliati. Nondimeno Hook la obbligò con delicatezza ad allontanarsi dalla fossa, spostandosi piano, sostenendola, con Bobby all'altro fianco di Jenny – Bobby, che pure doveva sentirsi più in lutto del padre e della sorella, perché loro due almeno avevano conosciuto un confine tra la propria vita e quella di Chris. Non avevano trascorso ogni giornata giocando con lui, andando a scuola con lui, lavorando con lui; non avevano fatto a botte con lui né si erano sdraiati in sua compagnia nelle calde notti

d'estate ridacchiando a battute scatologiche che Hook poteva soltanto indovinare, con un sorriso, dalla sua camera all'altro lato dell'ingresso. Eppure Bobby lo aiutò a sorreggere Jenny mentre si dirigevano verso il cancello e le auto allineate fuori, lungo la strada asfaltata.

Durante il percorso, gli amici li fermarono di continuo, non tanto per parlare con loro quanto per toccarli, carezzarli, con sorrisi che sembravano smorfie, anche se Hook sapeva bene che erano sorrisi sinceri e pieni d'affetto, perché dentro quella bara c'era Chris e non lui. La signora Corman, una vicina che insegnava inglese al liceo, come pure Hook a suo tempo, provò a dire qualcosa ma dovette rinunciare. Avrebbe voluto prenderle la mano e consolarla, ma Jenny era ancora aggrappata a lui, col viso affondato nella sua spalla. Perfino il vecchio Emil Strickler, da cui Hook aveva acquistato i quaranta ettari, gli ultimi che gli erano rimasti, a prezzo più che onesto, ricavandone in cambio un risentimento imperituro – perfino Emil si avvicinò e gli prese il braccio, stringendolo.

Altri li affiancarono nel cammino. Un George Anderson in lacrime imprecò ad alta voce. «Maledizione, non è giusto, Dave! Perché *lui*, eh? Perché lui? Perché non noi? Perché non io?» Due inverni prima, quando George si era rotto una caviglia saltando giù da un trattore, Hook e Chris avevano badato alle sue trenta mucche affinché la produzione andasse avanti anche nei mesi della convalescenza.

Raggiunsero le auto e salirono, Hook e i suoi figli nel retro della prima, la zia e lo zio nella seconda. E a Hook sembrò una cosa ridicola. Sarebbero potuti andare benissimo a piedi. Il cancello della fattoria si trovava in fondo alla collina, a cinquecento metri da lì; altri cinquecento metri più avanti c'era la casa. Capì tuttavia che dovevano andare in

macchina, che non avevano scelta, proprio come non potevano sottrarsi alla visita di coloro che nelle prossime ore sarebbero venuti a portare le loro condoglianze, come del resto non si erano potuti sottrarre all'assurdità di quella cerimonia, il rito della sepoltura cristiana. Vivevano lì. Ci avrebbero vissuto ancora. Un uomo deve piegarsi di tanto in tanto. Fosse dipeso da lui, Hook avrebbe preferito vedere soltanto loro cinque, la sua famiglia, portare al cimitero il corpo di Chris per calarlo nel terreno accanto a quello di sua madre senz'altra cerimonia che non il silenzio del loro dolore. E con questo pensiero, mentre Rohmer, l'impresario delle pompe funebri, chiudeva con discrezione la portiera della sua pregiata Cadillac, Hook si vide assalito ancora da quella sensazione e in maniera assai più incontrollata stavolta. Era come trovarsi a bordo di una scialuppa in un mare di nebbia e vedere di colpo spuntare dal nulla una grande sagoma scura che scivolava silenziosa verso di lui nella foschia, la prora di una nave, la forma della morte, della perdita. E poi, in maniera altrettanto repentina, spariiva e se la ritrovava alle spalle, a proseguire in silenzio il suo cammino. Un giorno o l'altro l'avrebbe centrato, ne era certo. Ma non era ancora il momento, come non era il momento del dolore. Adesso era il momento del controllo.

Hook si voltò verso Jennifer seduta tra lui e Bobby. Nell'incrociare il suo sguardo, lei si mise una mano sul viso e lui dirottò l'attenzione altrove, finendo però per vedere suo figlio scuotere la testa con furia. Aveva la bocca aperta; stava cercando di parlare.

«Certi avevano un'aria perplessa», riuscì infine a dire. «Quasi pensassero che si sia davvero ammazzato».

«Noi sappiamo che non è vero», replicò Hook.

«Perché mai hanno dovuto mentire? Perché hanno...»
Ma Bobby non riuscì a terminare la frase. Cominciò a bat-

tere il pugno sul ginocchio, lentamente, ma con una forza brutale.

Hook gli afferrò il polso. «Non lo so, il perché. Ma lo scopriremo, figliolo. E cambieremo le cose». Gli sembrarono belle parole e gli lasciarono un buon sapore sulle labbra, simile all'ostia delle comunioni da bambino, alla preghiera che accompagnava l'ingestione di quel pane, un'attestazione di fede, parole vere, concrete, inoppugnabili.

Davanti, Rohmer avviò il motore e l'auto cominciò a scendere lungo la stretta strada che portava al ponte sul torrente e all'ingresso della sua tenuta, subito dopo. Nell'avvallamento che si allungava alla loro destra i Black Angus di Hook, all'incirca cinquanta capi, si spostavano placidi tra le stoppie, a caccia di chicchi sfuggiti alla trebbiatrice sei settimane prima. Lo facevano per passare il tempo, non per necessità; avevano fieno e foraggio in abbondanza.

«Voglio venire con te», disse Bobby.

Hook non gli rispose. Intendeva andare da solo, ovviamente. Il ragazzo lo sapeva. Non serviva neanche discuterne.

A parte la radura lungo il torrente, il resto della terra confinante con la strada era accidentata e boscosa, ricoperta di querce bianche e noci americani e anche da qualche acero e frassino, e per Hook era sempre uno spettacolo meraviglioso, i delicati grigi e blu dell'inverno, il nero elettrico dei rami spogli, non erano meno importanti per lui dello sflogorio di colori in primavera e autunno. Come sempre, trovò strano che tanta bellezza si ritorcesse a suo danno, che fosse in qualche modo uno dei tanti argomenti usati dai vicini per dargli addosso, insieme alla laurea, alla mancanza di fede e al suo carattere in generale, la sua freddezza e ferma incapacità di essere o anche solo fingere di essere «uno come tanti». Che lui, un agricoltore, un uomo d'af-

fari come loro, lasciasse quella terra lungo la strada allo stato selvaggio anziché ripulirla e seminarla, lavorarla e renderla produttiva – anche questo, Hook ne era cosciente, costituiva un’eresia ai loro occhi, una prova ulteriore che lui non era uno di loro. Nemmeno adesso, mentre la Cadillac svoltava nel viale di ghiaia, conducendo il corteo oltre il cancello per il bestiame e su per la collina e in mezzo al bosco, Hook dubitò di aver fatto la scelta giusta. Quella striscia di alberi era il muro di cinta del suo castello. Era il fosso tra il suo mondo e quello più grande all’esterno, quello che era appena costato la vita a suo figlio.

In cima alla collina, il bosco si interrompeva di colpo e davanti a loro si aprì la parte principale della tenuta di Hook, cento e passa ettari di pascoli ondulati e campi di fieno, con la casa e le altre costruzioni in un’isola di alberi posta quasi al centro di quella distesa. Sull’altro lato della strada asfaltata, al di là di un altro nastro di alberi, si trovava un terreno simile, solo grande il doppio e anch’esso di sua proprietà. Mentre tre chilometri a est, verso la cittadina di Banner Hill, c’erano i quaranta ettari che Hook aveva comprato da Strickler, una terra fertile e pianeggiante coltivata a granturco per ingrassare il bestiame che non vendeva agli altri allevatori dello stato. Era una grande impresa, una fra le poche grandi fattorie della zona, e tutta opera sua o quasi. Quando l’aveva ereditata da suo nonno, quindici anni prima, c’erano soltanto il vecchio nucleo di sessanta ettari, la casa e il granaio e una piccola mandria di vacche Jersey, viziate e improduttive, che il vecchio teneva perché l’alto contenuto di grasso del loro latte gli faceva sempre vincere dei premi alla fiera della contea, anche se stentava a ricavarci da vivere. Le nuove costruzioni, la terra acquisita, i trecento capi di bestiame erano tutta farina del suo sacco, con l’aiuto dello zio Arnie e Bobby e soprattutto di Chris, che

ogni giorno dopo la scuola e durante le estati lavorava come un uomo, se non meglio, ovvero come un uomo che ci metteva dedizione. Non c'era parte della fattoria, non un recinto, non un campo o un animale o una costruzione o un attrezzo, nulla di ciò che si vedeva sfilare adesso lungo la strada di ghiaia dalla limousine che non portasse con sé, nei pensieri di Hook, l'immagine di suo figlio.

Penetrarono nell'isola di alberi e, giunti alla casa, si fermarono. C'era già qualche auto parcheggiata lungo il vialetto di accesso; erano servite a far arrivare sul posto le signore del gruppo di catechesi femminile della chiesa battista di Bethel, amiche della zia Marian, perché fossero «di aiuto alla famiglia», vale a dire servissero ai presenti le torte, i pasticci di carne e verdure, i panini e le insalate che avevano portato con sé. Hook non era comunque indifferente ai loro sforzi. Né lo disturbava la prospettiva che alcune di quelle donne avrebbero tenuto un contegno quasi festoso, perché per loro una funzione religiosa valeva l'altra, le vedevano come riunioni sociali, un'occasione per divertirsi e spettegolare. Lo poteva accettare, non si aspettava che l'umanità rinunciasse alla sua grossolanità nemmeno in un giorno speciale come quello. Ma adesso avrebbe disperatamente voluto starsene per i fatti suoi, solo lui e i suoi figli o, meglio ancora, lui solo, qualora Bobby e Jennifer avessero lo stesso doloroso bisogno di riservatezza, lo stesso desiderio di mettere la propria sofferenza al riparo da occhi indiscreti.

Rohmer aprì la portiera e, una volta scesi dall'auto, Hook sospinse con delicatezza dentro casa i figli insieme ad Arnie e alla zia Marian. All'interno, un distaccamento di cinque o sei donne del gruppo di catechesi sostava nella sala da pranzo, nei pressi del tavolo affollato di cibo, con l'aria di sentinelle e tanto di uniforme, tutte con gli stessi riflessi azzurri nei capelli grigi e riccioluti e gli stessi corpi

molli e grassocci stretti in rigidi busti e nei vestiti della domenica acquistati da Sears nel reparto taglie forti. La zia Marian andò dritta da loro, sussurrando parole di circostanza sul cibo, accettando i loro abbracci, che ricambiò con gli interessi. Ma Hook non riuscì a concedere alle signore nient'altro che un cenno del capo mentre lui e i ragazzi passavano per la sala da pranzo diretti all'ala nuova della casa, dove si trovavano le loro stanze da letto e il soggiorno. Jenny andò avanti, precipitandosi in camera sua dove si lasciò cadere sul letto. Hook la seguì, sedendosi accanto a lei e posandole una mano sulla testa, sui suoi lunghi capelli biondi. Bobby, entrato anche lui in camera, rimase vicino alla porta e li guardò.

«Be', è alle spalle», disse Hook. «Almeno questa parte è alle spalle».

Bobby annuì. «Alle spalle».

Jenny si voltò per sottrarsi alla mano del padre. «Non mi sembra vero», disse. «Non riesco a credere che tutto questo stia accadendo davvero».

Dalla porta la zia Marian intonò: «Misteriose sono le vie per cui il Signore compie i suoi prodigi».

Hook lanciò un'occhiata alla zia, la sorella di suo padre, slanciata come quasi tutti gli Hook, anche se ormai un po' appesantita, dopo i tanti anni trascorsi in cucina, a spilucare, assaggiare, spolverare gli avanzi, una vera cristiana, gentile e garbata, vista da fuori, ma dall'anima dura come il cuoio di una sella, abbastanza dura da avere avuto la meglio sugli istinti del suo Arnie riuscendo a farlo lavorare per tutto quel tempo e anche abbastanza dura da prendere in mano le redini della famiglia e salvarla quando sette anni prima Kate, la moglie di Hook, aveva perso la vita in uno scontro frontale vicino ad Alton e per quasi un anno Hook aveva passato le sue giornate come un uomo che vaga in un

campo di battaglia cercando la morte. Quella stessa mattina lui aveva visto Marian mettere il sale nel caffè e riporre lo zucchero in frigorifero, e più tardi l'aveva sorpresa nella dispensa a tremare per il dolore, eppure adesso eccola lì, a sfornare con prontezza e disinvoltura luoghi comuni senza senso. Non era certo una donna semplice.

«Non ci vengo in soggiorno», stava dicendo Jenny. «Resto qui».

Gli occhi gonfi di lacrime, Marian guardò Hook. «Diglielo, David. Spiegale che non può. Deve venire».

Hook si alzò e cinse la zia con il braccio, le carezzò la spalla muscolosa. «Sostituiteci voi per un po', ok? Tu e Arnie».

«Non vieni neanche tu? Tu devi però, David. Non puoi non venire. Almeno per un po'. Anche pochi minuti».

«Più tardi, magari».

Adesso sulla porta era comparso anche lo zio Arnie. «Lascia che facciano come vogliono», disse alla moglie. «Possiamo cavarcela da soli. Non dobbiamo far altro che star seduti». Piccolo ed esile per essere uno svedese, a sessant'anni Arnie Bergman era stato abbondantemente superato da sua moglie, tanto nel peso fisico quanto nella capacità di manovrare il consorte e imporre il proprio punto di vista, malgrado ogni tanto sapesse prevalere, se ne valeva la pena. Stavolta prevalse.

La zia Marian si diresse alla porta. «Va bene. Sta a te, David. Ma dopo cercherai di venire, vero? Se lo aspettano».

Hook preferì tenersi sul vago. «Per adesso me ne sto qui con i ragazzi, Marian».

Ma neanche quella prospettiva andava bene a Jenny. «Papà, voglio stare da sola e basta. Starmene qui sdraiata, da sola. Non preoccuparti».

Hook le toccò di nuovo la testa, la carezzò. Perché non

riusciva a trattenersi dal toccare i suoi figli?, si domandò. Erano lì. Lì davanti a lui, e vivi. Poteva vederli. «Certo, tesoro», disse. «Naturalmente».

Si voltò verso Bobby. «Ti va di uscire? Fare due passi?»

Il ragazzo annuì.

Più per abitudine che per una pignoleria compulsiva, si infilarono gli stivali e fecero bene, perché il terreno della fattoria, ricco di letame, non aveva la crosta ghiacciata del cimitero. Passando davanti al granaio, Hook vide che Coley Jonas, il figlio di un vicino che ingaggiava per lavori saltuari, era già tornato per le incombenze pomeridiane, almeno in corpo se non in spirito, giacché il giovane se ne stava sdraiato sopra i sacchi di integratori proteici impilati accanto alla macinatrice, e fumava. Qualsiasi altro giorno Hook lo avrebbe strigliato per bene o licenziato su due piedi, visto che nell'allevamento del bestiame i margini di guadagno erano così sottili da non concedere lussi quali assicurare le proprie strutture per l'intero valore. Ma quel pomeriggio Hook si limitò a procedere oltre, entrando dalla porta aperta. Il bestiame alle mangiatoie, di età compresa perlopiù tra uno e due anni e abituato alla presenza umana, non si prese neanche il disturbo di alzare lo sguardo mentre Hook e Bobby passavano diretti al grande pascolo al di là del cancello, un tappeto ondulato e brunastro di ventolana, lepedeza e trifoglio che si stendeva per quasi un chilometro, fino a una schiera di olmi ombrosi ma ora spogli, sebbene restasse comunque il riparo preferito dal bestiame, che Hook vedeva anche adesso radunato a gruppi lungo il filare, come grappoli d'uva sparsi.

Nonostante Hook fosse più alto del figlio e avesse le gambe più lunghe, dovette accelerare per tenere il suo passo. Se Chris aveva ereditato la struttura del padre, snella e ossuta, Bobby aveva avuto la fortuna di prendere dalla ma-

dre quell'energia profonda che le aveva permesso di conservare fino alla morte, a trentotto anni, un seno, un ventre e dei fianchi invidiabili, un corpo sodo che adesso era possibile ritrovare nel figlio, nella saldezza del torace, nelle spalle da atleta, nelle gambe vigorose. Mezzofondista come Chris, era lui il più veloce dei due. Batteva regolarmente il fratello maggiore quando, prima di dedicarsi al lavoro e fare colazione, sprintavano su e giù per il vialetto della fattoria. Eppure Hook sapeva che per il ragazzo quelle vittorie avevano meno importanza del fatto che sulla distanza, superati i 1500, Chris lo staccasse e anche di parecchio, come del resto staccava chiunque a scuola e su quasi tutte le piste della federazione.

«Io non la capisco, la morte», diceva ora il ragazzo. «Non riesco a immaginarmela».

«Lo so, figliolo. Nemmeno io ci riesco».

«Un momento sei vivo. E quello dopo sei morto. Non ha senso. Perché vivere, tanto per cominciare?»

Hook avrebbe voluto avere qualcosa da offrire al ragazzo, ma non c'era nulla. «Non lo so», disse. «Temo di non saperlo».

«Se noi credessimo... cioè, se fossimo come gli altri di queste parti e io credessi che Chris adesso è in paradiso e un giorno ci rivedremo... se credessi di poterlo rivedere... lui e anche la mamma...» Le parole gli morivano in gola. «Sarebbe più facile».

«Sì. Sarebbe più facile».

«Vorrei solo che non fosse mai andato laggiù», tagliò corto Bobby.

Seguitarono a camminare. Gli olmi erano ancora lontani, ancora alberi in miniatura. Il cielo era coperto e l'aria – Hook non riusciva a sentirla proprio, l'aria. Non capiva se fosse calda o fredda.

«Come facciamo a essere tanto sicuri che non ci sia vita dopo la morte?», domandò Bobby.

«Non lo siamo infatti».

«Sì invece. Di certo lo sei tu. Ricordo come sei stato dopo che mamma è morta».

Hook non aveva risposte.

«Se solo potessi rivederlo», disse Bobby. «Anche solo una volta».

D'un tratto gli occhi di Hook smisero di essere asciutti. E per qualche ragione Bobby scelse proprio quel momento per guardarlo. Tra le lacrime Hook vide la reazione del ragazzo, vide l'espressione di shock iniziale, come se gli avessero dato un pugno in faccia, e poi l'intera persona parve cedere, accasciandosi per la botta, e a quel punto Bobby si mise a correre. Hook lo inseguì, cercando disperatamente di raggiungerlo e abbracciarlo, di impedirgli di fare quel che sentiva di dover fare, qualunque cosa fosse. Ma non c'era gara. Il ragazzo si lanciò sul manto erboso sporcato di neve, aumentando senza sforzo la distanza che li separava. Nonostante ciò Hook non aveva intenzione di arrendersi e continuava a stargli dietro, col fiato corto, correndo più veloce che poteva nel suo giaccone pesante e con gli stivali che scivolavano sul terreno. E anche quando gli sembrò che il cuore stesse per scoppiargli nel petto, continuò a correre, finché non fu Bobby a scivolare e cadere all'indietro, non lontano dal filare di olmi. Mentre cercava di rialzarsi, il ragazzo scivolò di nuovo e Hook si impose di correre ancora più forte, con un ulteriore sprint negli ultimi metri, e finalmente lo agguantò, lo strinse, trascinandolo nella neve. Per qualche istante il ragazzo lottò con lui e anche con il terreno, prendendo a pugni entrambi, vittima di una furia impotente. Poi Hook lo cinturò con il braccio.

«Sfogati, figliolo», gli disse. «Va tutto bene. Sfogati».

E Bobby si sfogò. «Gli volevo bene, papà!», singhiozzò. «Gli volevo bene! Gli volevo tanto bene!»

«Anch'io», fu tutto quel che Hook riuscì a dire. «Anch'io gli volevo bene, figliolo».

Hook rimase seduto a terra per un po' abbracciato al ragazzo, al suo corpo tremante, e poco a poco il bestiame cominciò a staccarsi dal filare di olmi per andare verso di loro, riunendosi a distanza di sicurezza per osservare quella curiosa cerimonia nella neve.

Alle due del mattino, dopo essere rimasto a letto sveglio per tre ore, Hook si vestì e uscì. Pensava di farsi soltanto una passeggiata lungo la strada della tenuta. Fumarsi una sigaretta senza pensare a niente, a Chris, al funerale, alla California.

Quando chiuse la porta dietro di sé e si incamminò sul prato, diretto al viale di ghiaia, i cani lo sentirono e gli vennero incontro abbaiando dal capanno degli attrezzi dov'erano le loro cucce. Hook li zittì con una parola, al che loro cominciarono a saltare, mordicchiandosi a vicenda, dimenandosi e guaendo per festeggiare quel raro evento, una passeggiata al chiaro di luna con il padrone in persona. Erano due: Mickey, un incrocio tra un boxer e un collie, sterilizzata, tutta dolcezza e femminilità, e un enorme pastore tedesco nero che Bobby aveva chiamato King sei anni prima, ma che in seguito lo zio Arnie e i tempi avevano ribattezzato Martin Luther, nome che col passare degli anni si era abbreviato in Marty. Come molti pastori, Marty era il cane di un solo uomo. E quell'uomo era Hook.

I due animali si lanciarono ora sul viale di ghiaia, davanti a lui, per poi tornare indietro di corsa una volta giunti al bosco. Nel tempo che lui impiegò a percorrere il chilometro che lo separava dalla strada asfaltata e tornare, loro copriro-

no una distanza dieci volte maggiore. Hook si accese una sigaretta. Il cielo si era schiarito e alla luna di metà mese mancava davvero poco per essere piena. Nel riflettersi sulla neve, diffondeva un chiarore simile all'imbrunire. Sotto le scarpe, lo scricchiolio acquoso della neve che si scioglieva. Col sole del mattino sarebbe scomparsa. Quando passò davanti alle mangiatoie alcuni capi si agitarono e sbuffarono, spaventati di vedere un uomo girare in piena notte.

Hook arrivò al termine della radura e proseguì per la strada che si inoltrava nel bosco. Sei mesi prima, tra gli alberi si sarebbe levato il frastuono degli insetti, ma ora soltanto il rumore dei suoi passi sulla ghiaia coperta di neve rompeva il silenzio della notte. E tuttavia Hook sapeva di essere osservato da creature notturne che se ne stavano accucciate senza fiatare, in attesa che il grande predatore se ne andasse. In particolare sapeva che doveva esserci il gufo, un grande gufo della Virginia che da anni sorvegliava quella striscia di terra boscosa che tagliava in due la sua proprietà. Hook lo vedeva ogni tanto, di giorno; pareva un lupo appollaiato su un albero, lo fissava infuriato con quegli occhi tondi e gialli come un salvagente per un lungo e interminabile attimo prima di spalancare di colpo le ali e librarsi enorme tra gli alberi in cerca di un altro posatoio dove attendere il buio e la ripresa della caccia.

Hook aveva ormai raggiunto la strada asfaltata, ma invece di tornare indietro si diresse a ovest, verso la collina che ospitava il cimitero. Per lui quel nastro di asfalto era come la navata centrale di una cattedrale, un viale che correva tra i grandi pilastri e contrafforti degli alberi ammassati sulle colline da entrambi i lati, e in effetti c'erano volte in cui, al mattino presto, la gamma di colori della luce che filtrava tra i rami e le foglie non era poi tanto diversa da quella prodotta dalle vetrate di una cattedrale. Adesso pe-

rò, di notte, Hook vedeva quella piccola valle per ciò che era, una cattedrale di morte semmai, un regno su cui regnava il gufo e dove l'unico rituale, l'unico coro, erano le grida, gli squittii, il fruscio delle sue vittime. Hook non provava alcuna pietà per loro. Gli uomini non erano certo più al sicuro. Per quel che ricordava, non si era mai fatto illusioni sulla vulnerabilità della sua specie. Il suo primo insegnamento lo aveva ricevuto all'età di quattro o cinque anni, pedalava con furia su un triciclo per stare dietro a un altro bambino del vicinato, anche lui su un triciclo, e l'aveva quasi raggiunto quando, in uno spaventoso stridio di freni e pneumatici, vide un'automobile colpire in pieno il suo amichetto facendolo ruzzolare lungo la strada come un pallone da football. Era accaduto a Wauwatosa, uno dei tanti sobborghi del Midwest dove Hook era vissuto nel periodo in cui si trasferivano da un posto all'altro perché il padre cambiava lavoro di continuo. Aveva conosciuto la morte anche in seguito, a diciotto anni, prestando servizio come marinaio sul finire della seconda guerra mondiale, ma in modo diverso e su ben altra scala. Mentre a Long Beach aspettava che la sua nave, un cacciatorpediniere, ultimasse il raddobbo, era stato temporaneamente assegnato a compiti costieri in un deposito e per un mese aveva dovuto occuparsi per dieci ore al giorno dei marinai morti, maneggiarne i corpi, custodirli, spedirli a casa. Era stato un magazziniere di morte.

Ma tutto si dimentica, ovviamente. Gli anni erano passati e a forza di trascorrere il tempo con i vivi, ti fai una nuova vita e non hai più motivi per pensare alla morte. Diventi un coniglio che si gode i germogli di soia al sole della primavera, finché d'un tratto cala la notte e il gufo ti piomba addosso senza che tu lo abbia neanche sentito avvicinarsi.

«Papà, dov'è la mamma?»
«Ad Alton. Dal dentista».
«Ancora?»
«Ancora, sì».
«Sono quasi le sei. Muoio di fame».
«Preparati da mangiare allora».
«Ma mamma dovrebbe essere già tornata».
«Poi torna».
«Quando?»
«Presto».

Ma si sbagliava.

Hook si fermò per qualche istante e provò a scacciare quei pensieri dalla testa. I cani, alla fine stanchi di scorrazzare per i campi, si erano messi al passo con lui, Marty subito dietro e Mickey scostata a lato, saggiamente. La neve sull'asfalto si era sciolta, per cui Hook non ebbe alcun problema nel risalire la collina fino al cimitero. Capì che sarebbe entrato soltanto dopo essersi chiuso alle spalle il vecchio cancello in ferro battuto affinché i vicini, passandoci davanti in macchina, non lo vedessero aperto e giungessero alla conclusione che lui era lì. Era una delle cose che meno gli piaceva di sé: che desse tanto peso al rispetto di persone che lui rispettava poco o niente. Non gli importava che lo trovassero simpatico o no, ma non voleva dar loro motivi per giudicarlo pigro, debole o sbadato, neanche secondo i loro parametri. Non era sicuro che il dolore o il semplice manifestarlo costituisse una forma di debolezza ai loro occhi. Sapeva soltanto che non voleva essere visto al cimitero alle due e mezza del mattino.

La luna che splendeva tra gli alberi faceva tanta di quella luce che era possibile leggere le iscrizioni sulle lapidi. Ma ormai le conosceva quasi tutte a memoria e comunque gli occhi gli si riempirono ancora di lacrime quando si av-

vicinò alla tomba di suo figlio, un tumulo di corone e mazzolini, una scarica di fiori di serra mezzo marciti e ornati con nastri di garza e messaggi di commiato e rassegnazione, la morte intesa come parte della vita e nient'altro, una transizione tra stati di felicità cristiana, oggi qui e domani con Gesù chissà dove. Ma non il suo Chris. No, Chris giaceva sotto quell'immondezza col collo spezzato e il corpo trinciato come un tacchino il giorno del Ringraziamento, in nome della verità, affinché svelasse il segreto della sua morte.

E d'un tratto Hook si ritrovò a prendersela con la fossa, a dare calci alla montagna di fiori, a farli esplodere in aria, in una pioggia di corone, mazzi e cestini di plastica che indusse i cani a scappare dal cimitero per cercare riparo altrove. Alla fine, esausto, cadde in ginocchio e implorò sé stesso di sfogarsi, piangere, singhiozzare, gemere, accettare la perdita, ricominciare comunque a vivere.

Ma non ci riuscì. Poté solo guardare davanti a sé, alla California, dove avrebbe cercato la verità di quanto era successo.

Avrebbe dato tutto quello che aveva pur di tornare indietro, anche solo di cinque giorni, nell'era precedente al momento in cui il comandante Janson si era presentato alla fattoria a bordo dell'unica auto di cui disponeva la polizia di Banner Hill.